

Giovanni Mazzillo

Riformulerei il titolo, senza ovviamente stravolgerlo, perché è suggestivamente provocatorio già di suo, con queste le tre realtà ivi incluse, che meritano un approfondimento, per quanto sia possibile in 15 minuti: **il malato, il medico e l'amore che cura.**

Decisamente tre realtà accomunate da un'unica esperienza: l'esperienza della sofferenza e della sua gestione. Tre tangibilità accomunate anche da un'unica finalità: la cura del malato. Ma se questa è l'irrinunciabile obiettivo, quale ne è la sorgente? Ritengo che ci sia e che sia desiderio comune rifletterci insieme, onde evitare l'azione terapeutica scada nella routine e il malato ne sia solo il destinatario. Dei tre elementi in gioco, su cui, benevolmente (non sono un esperto del settore) avete deciso di ascoltarmi, due sono effettivi soggetti, direi "storici", insomma persone: il medico e il malato, mentre l'amore sembra a prima vista entità motivazionale, evidentemente molto più che emozionale. Dei due soggetti, il malato e il medico, il primo, sembra debba comunque essere e restare in posizione passiva, mentre l'altro, il medico in posizione attiva. Il primo riceve, il secondo dà. Ma è proprio così e solo così?

Vi invito, in effetti, a riflettere sul fatto che tanto il malato quanto il medico, possano e per molti debbano tendere verso un'interazione tale, che rende entrambi ricettori e donatori di qualcosa, qualcosa che comunemente chiamiamo *dono* . E ciò all'interno di quel atteggiamento fondamentale che da sempre viene chiamata *dedizione* , oltre che *dono* . Si direbbe in tedesco: ciò che è *dono* come *Gabe* (termine imparentato con l'inglese *Gift* , da *to give equivalente* al tedesco *Geben*) ed è anche *Hingabe* , cioè *darsi* , protendersi, offrirsi per l'altro, concetto che l'inglese non ha più in tale radice, ma secondo la sorgente latina da cui abbondantemente attinge: *donation* o *dedication* .

A questo punto si può convenire con quest'affermazione: affinché la cura in quanto pura mansione terapeutica sia parte di un "aver cura" occorre considerare l'interazione tra gli agenti in gioco almeno su questi tre punti per me indispensabili: 1) Uscire dalla cultura del "compra e disprezza", 2) L'altro non è solo il mio simile, ma parte irrinunciabile di me stesso; 3) L'amore che non solo visita ma abita la nostra quotidianità.

1) Uscire dalla "cultura" del "compra e disprezza"

Avevo letto, al tempo dei miei studi liceali, quattro versi grandi e terribili. Sono di Pier Paolo Pasolini, *La religione del mio tempo* , Garzanti 1961:

In questo mondo colpevole,
che solo compra e disprezza,
il più colpevole son io,
inaridito dall'amarezza.

Mi vado domandando quanto ci sia di vero nella descrizione di questo "mondo colpevole", *colpevole* perché la sua primaria e prevalente attività è solo quella commerciale. E, per quel che ci riguarda, nessuno è tanto ingenuo da non vedere tale rischio in tutto ciò che ruota intorno alla malattia, le tecniche diagnostiche, la farmacopea ... Un mondo che "compra e disprezza". Se proprio non disprezza, in maniera malevole e plateale, per lo meno abbandona e abbandona presto chi è stato curato, un po' per abitudine un po' per necessità, del tipo: «Aventi il prossimo!».

Viviamo in un mondo che *compra* . D'accordo alcune cose non si possono che comprare. Ma si compra o si crede di comprare tutto? Sembrerebbe di sì. Ne sono l'emblema più visibile i supermercati, gli ipermercati, gli ultra-mercati, *megastore* , *iperstore* e simili. Si compra o si pretenderebbe di comprare anche l'amore, cosa impossibile, e nonostante ciò, non proprio rarissimamente, si compra la moglie o almeno l'amante, magari quella straniera, rumena o polacca, fa lo stesso. Un mondo che compra anche la religione? Pretenderebbe di farlo. Ci tenta, più che con la religione in quanto tale, con quelli che sono ritenuti i vantaggi della religione, o

una diffusa religiosità, che non di rado si degrada in magia, bianca o nera, poco importa. Maghi e maghe prosperano in tutti in sensi in questo nostro mondo, diventato – dicono - secolare e postmoderno e tuttavia che ha bisogno di ridicoli quanto reali surrogati terapeutici.

In tale mondo che ruolo ha il malato? Tutto dipende dal valore che si dà alla persona e dipende anche dal significato e dall'importanza che hanno oggi, come ieri, come sempre, la malattia, la decadenza, il declino, la morte?

A prima vista, sembrerebbe, che tali modalità di esistenza deficitaria e/o umanamente fallimentare non abbiano alcuna importanza, se non quella attribuita ai “guastafeste”, guastafeste da individuare, emarginare, l “buttare fuori” e dimenticare. Tranne che per coloro che professionalmente se ne occupano e non saprebbero occuparsi di altro: i medici. Se nonché ... Se nonché si tratta di realtà che non si possono buttare fuori della propria casa, e anche quando ciò accade (vedi case di riposo), non si possono buttare fuori dalla propria persona, perché, ahimè, prima o poi colpiscono anche la propria persona. In realtà malattia, declino e morte ci appartengono, appartengono anche a voi medici e prima o poi noi e voi apparteniamo ad essi.

Consentitemi ancora un riferimento letterario: di un poeta forte e delicato, vissuto tra la fine dell'800 e gli inizi del 900: Rainer Maria Rilke. Nel suo opuscolo *Über Gott. Zwei Briefe (Su Dio due lettere)* si legge:

«... se fiorisce un albero, in esso fiorisce la morte altrettanto forte quanto la vita, e la terra stessa è gravida di quella morte che dal suo volto, che lì giace, ha una rigogliosa espressione di vita, e gli animali mansueti passano dall'una all'altra, - e dappertutto intorno a noi la morte è ancora a casa sua e ci guarda dalle fessure delle cose, e un aculeo arrugginito che da qualche parte spunta da una stanga, giorno e notte non fa altro che gioirne»¹.

In realtà siamo impastati di fragilità, cioè continua esposizione alla malattia, alla decadenza, alla morte. Prenderne coscienza è non solo l'inizio della saggezza, ma anche la base indispensabile per aver cura “curare” del malato, del senescente, del moribondo che non vive solo fuori di noi, ma in noi stessi, anzi è quello che noi stessi siamo.

Vedo solo qui la strada per uscire dalla *pseudo*-cultura del “compra e disprezza”. È un'uscita alla portata di tutti. Non richiede di per sé un'appartenenza religiosa, basta appartenere all'umanità: quella di chi non chiude gli occhi sulla storia che ci contraddistingue come esseri consapevoli, liberi e *responsabili*. E non solo *responsabili*, ma anche *corresponsabili* della vita altrui come della nostra quella. Perché mai? Per ciò che sto per dire.

2) L'altro non è solo il mio simile, ma parte irrinunciabile di me stesso

Per secoli l'altro, nella percezione comune, è stato solo destinatario del proprio agire o, al massimo, è colui che interagisce con me. Occorre perciò - si è tradizionalmente pensato - solo una regolamentazione dei nostri rapporti, perché nessuno prevarichi sull'altro. Ciò va bene ma fino ad un certo punto, fino a quando non si scopre e con umiltà si accetta che l'altro non ha sempre le mie stesse possibilità di realizzazione. E ciò perché non si è risolto, o forse si è rinunciato anche a tentare di risolvere, il problema dell'ingiustizia sociale, dell'accaparramento dei beni e delle risorse da parte dei più forti, dei più potenti e dei più sani, a discapito effettivo dei più deboli, dei meno protetti, dei più malati.

In questa situazione l'altro, soprattutto come infermo, *infirmus*, fragile e in pericolo non è chi sta di fronte, uno con cui confrontarmi, concorrere, gareggiare, combattere. L'altro è parte di me: è *alter ego*, ma è pur sempre un *ego*, che pur posto fuori di me, mi appartiene e a cui io appartengo. Per quale ragione?

¹ Mia traduzione di queste righe «... blüht ein Baum, so blüht so gut der Tod in ihm wie das Leben, und der Acker ist voller Tod, der aus seinem liegenden Gesicht einen reichen Ausdruck des Lebens treibt, und die Tiere gehen geduldig von einem ins andere – und überall um uns ist der Tod noch zu Haus, und aus den Ritzen der Dinge sieht er uns zu, und ein rostiger Nagel, der irgendwo aus einer Planke steht, tut Tag und Nacht nichts als sich freuen über ihn» (R. M. Rilke, *Über Gott zwei Briefe*, Im Insel-Verlag zu Leipzig 1933, 19-20).

Per la ragione fondamentale che io e lui facciamo parte della stessa umanità, cioè dell'essere uomini e dell'essere uomini insieme. Cioè: siamo e restiamo esseri umani solo se restiamo insieme. Ben diceva, già nel 1624, John Donne: «Nessun uomo è un'isola, completo in se stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto», fino ad arrivare a quella conseguenza riportata sul frontespizio del romanzo di Hemingway: *Per chi suona la campana?*: «La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te»².

Ma appartenere alla stessa umanità non è tutto. Appartenenza significa anche responsabilità verso l'altro. Ciascuno di noi è solidale con l'altro, nel senso che fa parte di un unico corpo e ciò, com'era già nel diritto romano, che prevedeva il vincolo *in solidum*, lo rende corresponsabile di ciò che riguarda l'altro, perché ciò che lo riguarda, tocca anche me.

Un filosofo del secolo scorso (1903-1993), Hans Jonas, allievo di Martin Heidegger e Rudolf Bultmann e compagno di studi di Hannah Arendt, costretto, come molti altri intellettuali ebrei, ad emigrare all'estero, ma che contribuì, in qualità di *medico* dell'esercito inglese, alla liberazione dell'Italia, ha sostenuto una tesi che per me è stata una rivelazione, da quando l'ho letta: «compi quanto è in tuo potere quando l'esistenza altrui dipende dal tuo intervento»³. Ma per arrivarvi motivati da medici del corpo o dell'anima, o anche semplicemente da terapeuti reciproci, occorre innanzi tutto saper guardare oltre se stessi. L'invito è anche un imperativo etico: «Rivolgi il tuo sguardo e saprai», perché in questa maniera hai occhi e perciò hai cuore per gli altri. Con questo Hans Jonas ed altri, come Emmanuel Lévinas, intravedono una nuova risorsa morale e, direi io, esistenziale per poter migliorare il mondo, anzi per salvarlo dalla sua *colpa* che è l'indifferenza. C'è bisogno di acquisire una nuova "coscienza", fino ad avvertire come imperativo etico ciò che Johann Baptist Metz, teologo tedesco indica così: «Ciò che noi chiamiamo voce della coscienza è innanzi tutto la risposta alla ricerca nostalgica che passa per il volto estraneo e molto spesso sofferente degli altri»⁴.

Chi soffre, proprio perché soffre, ha una sua "autorità" particolare, che se per i credenti nel Cristo morto e risorto, riceve inequivocabile conferma dalla sua identificazione con i sofferenti, per chi non si riconosce in lui, è una riattualizzare del giuramento d'Ippocrate nei termini di un "aver cura": in maniera diretta, personale ed eticamente vincolante. Su questa strada auguro a me e a voi di pervenire a ciò che chiamiamo con un termine antico e talora irriso Verità, quella che un altro filosofo, Adorno poté scrivere: «Il bisogno di lasciar parlare il dolore è la condizione di ogni verità». Grazie!

² Il testo più ampio è il seguente «Nessun uomo è un'isola, completo in se stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto. Se anche solo una nuvola venisse lavata via dal mare, l'Europa ne sarebbe diminuita, come se le mancasse un promontorio, come se venisse a mancare una dimora di amici tuoi, o la tua stessa casa. La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te» (da <http://doc.studenti.it/traduzione/inglese/chi-suona-campana-john-donne.html>). Ecco i versi originali: No man is an island,/Entire of itself,/Every man is a piece of the continent,/A part of the main./If a clod be washed away by the sea,/Europe is the less./As well as if a promontory were./As well as if a manor of thy friend's/Or of thine own were:/Any man's death diminishes me,/Because I am involved in mankind,/And therefore never send to know for whom the bell tolls; /It tolls for thee [cit. da <http://www.poemhunter.com/poem/no-man-is-an-island/>]

³ H. JONAS, *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino 1990 (ed. orig. tedesca 1979).

⁴ Johann Baptist Metz, «Spiritualità cristiana di questo nostro tempo», mia traduzione dalla rivista *Zur Debatte*. Themen der Katholischen Akademie in Bayern (2013/4) 17-20. Leggibile in italiano in <http://www.puntopace.net/VARIE/MetzSpiritualitaCristianaDegliOcchiApertiTraduzione.pdf>.